

intensionale è la magrezza di Carlo e la sua forma logica è quella di un'asserzione.

Infine, sebbene il valore di verità possa essere associato ad un enunciato grazie alle tre dimensioni di significato delle espressioni (intensionale, estensionale, logica), esso tuttavia non è, in se stesso, un significato del linguaggio della teoria. Per questo motivo l'autore ritiene che il valore di verità non debba essere trattato, come accade solitamente, dalla semantica, ma da una terza meta-teoria che venga ad aggiungersi alla sintassi ed alla semantica, e che tratti di tutte le questioni connesse al valore di verità ed alla validità e completezza di un sistema deduttivo.

(P. Volonté)

A. CARACCILO, *Nulla religioso e imperativo dell'eterno. Studi di etica e di poetica*, Tilgher, Genova 1990. Un vol. di pp. 190.

Sono raccolti in questo volume dieci saggi, già pubblicati in volumi collettanei o riviste filosofiche, in un arco di tempo che va dal 1959 al 1990. Alla base di questi saggi è la convinzione espressa dall'A. nelle sue opere sistematiche, che una caratteristica fondamentale della religiosità del nostro tempo è «un rarefarsi della religione come momento, cioè come invocazione esplicita, e un intensificarsi della stessa come invocazione implicita, spesso tragica», perché «il nostro tempo conosce piuttosto lo spazio di Dio che Dio» (p. 20). L'imperativo dell'eterno domina lo spazio del religioso, ma anche quello dell'etico, spazi solo astrattamente separabili per il Caracciolo. «Nella parola originaria, cioè nella domanda originaria, quel che si chiede è la vita assolutamente giustificata in e da se stessa, la vita come pienezza di valore, di senso: cioè appunto, la vita eterna. Quella domanda non nasce fuori dalla coscienza etica e dall'impegno etico, ma dal più profondo di tale coscienza: dall'imperativo etico-ontologico, ontologico-etico dell'eterno o dell'assolutezza del senso» (p. 59). La stessa esperienza dell'assoluta mancanza di

senso è un'esperienza limite inscritta nel *Nulla religioso*, cui è intrinseco l'apriori dell'eterno, l'apriori della compiutezza del senso. «Tutto può essere senza senso tranne il principio che rende possibile esperire e rifiutare il non senso» (p. 142). Lo stesso tema del nichilismo, per il Caracciolo, finisce quindi per configurarsi nell'orizzonte del religioso. Il *Nulla*, o il *nulla religioso*, è quindi quello stesso spazio trascendente il mondo cui l'uomo è strutturalmente aperto, e in cui si pone la domanda radicale di fronte al *peccatum mundi*. «Il *peccatum mundi* o il *malum mundi* è altra cosa dai *mala in mundo*, quantunque il primo si riveli solo nella concretezza dei secondi e questi siano solo in quanto radicanti nel primo» (p. 167).

Da questi semplici cenni appare chiaro come in questo volume siano contenuti tutti i temi più pregnanti della filosofia della religione di Alberto Caracciolo, maturati attraverso un confronto serrato con i «Grandi» della «tradizione» filosofica (p. 42) e con le espressioni più significative del pensiero contemporaneo.

(A. Babolin)

J.G. FICHTE-C. VON CLAUSEWITZ, *Sul Principe di Machiavelli*, a cura di G.F. FRIGO, Gallio, Ferrara 1990. Un vol. di pp. 128.

Nel 1807 la Prussia si trova in una situazione molto difficile. Le armate napoleoniche sembrano non incontrare ostacoli in tutta Europa. La stessa corte prussiana ha dovuto abbandonare Berlino e trasferirsi nella lontana Königsberg per sfuggire al pericolo napoleonico. Anche Fichte, che a Berlino aveva allacciato legami con personaggi influenti del mondo politico della capitale, si era affrettato a raggiungere la città baltica, dove aveva trovato un incarico presso l'università.

In questo contesto storico, nel giugno 1807 appare nel primo numero della rivista «Vesta» un saggio di Fichte su Machiavelli, corredato di ampi brani tratti dalle opere dello scrittore fiorenti-

no. Un saggio destinato a non avere particolare risonanza, e tuttavia il cui significato non resta circoscritto a quello di una mera 'curiosità', di un reperto della storia della cultura, ma assume rilievo anche per la ricostruzione delle vicende che hanno contrassegnato la ricezione del pensiero di Machiavelli. In esso, infatti, appare forse per la prima volta quella nuova considerazione del pensiero di Machiavelli che non si limita ad esecrare o a cercare di giustificare dal punto di vista morale le sue tesi, ma le valorizza in tutta la loro dirimpente portata teoretica.

È con questa convinzione che Gian Franco Frigo ripropone oggi per il lettore italiano questo saggio di Fichte, insieme ad una lettera di Clausewitz a Fichte ad esso collegata. Frigo mette anche bene in evidenza, nella sua Presentazione introduttiva, il significato storico di questo saggio fichtiano, segno di un vero e proprio mutamento epocale. L'ideologia cosmopolitica del Settecento, per la quale il disincantato realismo di Machiavelli era certo inaccettabile, rivelava ora tutta la sua inconsistenza di fronte alla politica apertamente espansionistica di Napoleone. La rivalutazione del pensiero di Machiavelli da parte di Fichte ha dunque esattamente questo significato: la riscoperta della forza totalmente autonoma degli eventi della politica, e della amoralità delle leggi che la governano.

Questo è ancora più chiaro se si pone attenzione al modo in cui Fichte recupera Machiavelli. L'opera di Machiavelli era valsa fino ad allora soprattutto come un facile bersaglio polemico da parte di moralisti e pensatori politici. Ma anche chi l'aveva difesa era ricorso all'*escamotage* di postulare un'intenzione nascosta da parte del suo autore, quella di rendere esecrabile la tirannide facendone percepire gli aspetti più odiosi. Fichte si discosta invece da questa lettura, evidenziando piuttosto, forse per primo, il valore teorico unico e irriducibile del *Principe*, quello cioè di aver focalizzato

l'essenza della politica e del potere nello stato moderno. Machiavelli non è grande perché ha reso esecrabile una forma deviata della politica, ma perché ne ha reso visibile la forma essenziale.

Nel corso del suo scritto, Fichte invitava il lettore a riesaminare l'affermazione machiavelliana secondo la quale la fanteria costituirebbe il nerbo dell'esercito. L'invito fu raccolto nientemeno che da Claus von Clausewitz, allora giovane ufficiale prussiano, che inviò al filosofo una lettera anonima (pubblicata anch'essa in questo stesso volume), nella quale sosteneva la tesi che a determinare la forza di un esercito non sia alcun fattore tecnico, ma lo «spirito» che anima i soldati, la consapevolezza di combattere per una causa giusta.

(P. Volonté)

*Kant and his influence*, a cura di G. MACDONALD ROSS - T. McWALTER, Thoemmes, Bristol 1990. Un vol. di pp. 374.

Questo volume raccoglie una serie di contributi presentati ad un convegno tenutosi all'Università di Leeds nel 1990. Gli autori provengono interamente dal mondo anglosassone, con la sola eccezione dell'italiano Giuseppe Micheli, il quale tuttavia presenta qui il risultato di un suo soggiorno ad Oxford. Si può dunque dire che il libro offre uno spaccato interessante dello stato degli studi kantiani nel mondo di lingua inglese. Va tuttavia sottolineato (come non mancano di fare anche i due curatori, nella loro introduzione) che sebbene il convegno sia stato organizzato su suolo inglese, quasi tutti gli autori non provengono dall'Inghilterra, ma prevalentemente dalla Scozia e dagli Stati Uniti. Ciò costituisce già in quanto tale un segnale di quella debolezza che caratterizza gli studi kantiani nella patria della filosofia analitica. D'altra parte, lo stesso convegno di cui questo libro riporta i contributi è stato organizzato con lo scopo di